VIAGGIO PER L'ITALIA CINQUE ANNI DOPO

Da quando i forni si spensero l'Elba respira con un polmone

La ventata del Piano Schuman è arrivata a Portoferraio - I licenziamenti e l'occupazione della fabbrica - L'inganno di Togni - Domande di una vecchia madre

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

« Gli altiforni dell'ILVA saranno presto ricostruiti e vi prometto formalmente che, la prossima volta che verrò nell'Isola, avranno già ricominciato a fumare le ciminiere ». (Dal discorso tenuto nel 1948, a Portoferraio, dall'ex ministro democristiano Togni).

PORTOFERRAIO, maggio.

Dal battello che fa la spola tra la costa toscana e l'Elba, attraverso le bizzose correnti del canale di Piombino, Portoferraio vi si svela di lontano con un malinconico panorama di ciminiere spente e di capannoni scoperchiati stretti dall'assedio di casette bianche che digradano dalle pendici rocciose dell'Isola sino al mare. Lì, tra quei capannoni, ardevano gli altiforni dell'ILVA, che fondevano il ferro di Rio Marina e davano pane a duemila operai.

La guerra era arrivata sin qua, con il suo carico di rovine, ma gli operai dell'Elba, subito dopo il passaggio della bufera, si erano messi al lavoro per ridare efficienza alla loro industria e restituire la vita all'Isola. Però il signor Senigaglia, allora presidente della « Finsider », aveva stabilito di riorganizzare la siderurgia italiana con nuovi criteri e l'ILVA, per non essere esclusa dai piani del signor Senigaglia, avrebbe dovuto rammodernare i suoi impianti, porli in condizione di lavorare a circolo integrale. Cioè, occorrevano capitali. Il Consiglio d'amministrazione della Società si rifiutò di investire una parte dei suoi profitti di guerra nell'opera di ricostruzione pacifica e preferì abbandonare la fabbrica al suo destino, lasciando le maestranze sole, con qualche vago impegno di esaminare il problema.

Ai margini dello stabilimento prosperava un cementificio, che forniva materiali refrattari per gli altiforni: languendo gli altiforni, entrò presto in agonia anche il cementificio.

Gli operai organizzarono una prima vigorosa protesta contro l'ILVA, ma le autorità del Comune, allora in mano ai democristiani, intervennero in veste di pacieri ed inaugurarono una politica ispirata a un gesuitico paternalismo, per smorzare il malcontento con il brodo lungo delle promesse. Tuttavia, considerato che il tempo passava e che i forni stavano estinguendosi, gli operai intraprendevano una nuova e più vigorosa offensiva. Fu allora che l'ex ministro Togni sbarcò a Portoferraio e dichiarò solennemente alla folla: « La prossima volta che verrò nell'Isola, le ciminiere avranno ricominciato a fumare ».

Non passarono sette mesi e l'ILVA dichiarava ufficialmente di aver deciso la definitiva sospensione dell'attività produttiva e cominciava a demolire i capannoni e a smobilitare gli impianti. Ormai ridotti sull'orlo del precipizio, anche i lavoratori che si erano lasciati irretire dalle false promesse del ministro tentarono una estrema difesa e si unirono agli altri per occupare lo stabilimento. La « Celere » non si lasciò sfuggire l'occasione per guadagnare, anche qui, la sua parte di allori: cacciò via con la forza gli occupanti dalla fabbrica e, durante le successive manifestazioni di piazza, caricò duramente la popolazione che solidarizzava con gli operai.

La vita economica dei 30 mila abitanti dell'Elba traeva alimento da due sorgenti: le miniere e gli altiforni. Da quando gli altiforni sono spenti, l'Isola respira con un polmone solo.

Operai pescatori

Gettata in un angolo la tuta, gli operai si sono fatti pescatori o contadini. Pescatori da costa, con una piccola barchetta e una reticella, che bastano sì e no ad assicurare la cena, e contadini per modo di dire nei « cantieri di rimboschimento », dove a tre o quattrocento lire il giorno si piantano virgulti sulle magre pendici dei monti, sotto la direzione di tecnici governativi incapaci di distinguere il tronco di un albero da un palo telegrafico.

Ora, le autorità cercano di mitigare la fame degli isolani continuando a distribuire abbondanti razioni di... promesse. Si dice che l'Elba dovrebbe diventare una specie di Capri, una grande stazione di villeggiatura per la bella gente ricca e fannullona. L'idea è nata dal cervello di alcuni speculatori romani. La parola d'ordine è: « Mettiamoci all'opera per la conversione turistica dell'Isola ».

Al « Caffè Roma » e al « Bar Sport » se ne parla volentieri, con l'entusiasmo che anima un po' sempre i pionieri dilettanti. Ma prima che l'Elba possa diventare un centro turistico passeranno anni, molti anni in cui è pur necessario mangiare. Per fare del turismo occorre un'attrezzatura che non si improvvisa da un momento all'altro: ci vogliono case, alberghi, posti di ritrovo, servizi comodi e moderni, rapide vie di comunicazione. All'Elba non c'è nulla di tutto questo.

Se il governo avesse avuto a cuore le sorti dell'Isola, si sarebbe ricordato che esiste un articolo della Costituzione in cui si attribuisce allo Stato il diritto di prelevare e nazionalizzare le industrie incapaci di assolvere una funzione sociale nell'interno del Paese. E gli stabilimenti di Portoferraio non sarebbero andati in rovina.

« Lei crede proprio che non se ne farà più nulla? » ci chiedeva una vecchietta che, in altri tempi, aveva avuto il marito e i figli nella fabbrica ed ora, da tre anni, per aiutare la famiglia va a lavare piatti e pavimenti in casa d'altri. Come rispondere a quella vecchietta? Come dirle che, sino a quando la D. C. conserverà le redini del Paese, non solo non si riaccenderanno i forni dell'ILVA, ma altre fabbriche saranno condannate a trasformarsi in cimiteri?

Alla abituale insensibilità dei Ministeri per le esigenze dei lavoratori, alla politica democristiana consapevolmente indirizzata a favorire la classe dei privilegiati, ora si aggiunge un altro motivo che ci induce ad escludere la possibilità di una rinascita, a breve scadenza, della nostra industria siderurgica: intendiamo il Piano Schuman.

Forse nei comizi che si faranno anche qui, in questi giorni, gli oratori democristiani eviteranno prudenzialmente ogni accenno a Schuman. Nelle altre piazze d'Italia, però, di questo « piano », del « pool del carbone e dell'acciaio » essi menano gran vanto, come di una grande conquista che acceleri i tempi per la formazione dell'Unione europea.

Il finanziere tedesco Stinnes, divenuto poi amicissimo di Hitler, firmando nel 1926 il primo cartello dell'acciaio coi francesi, i belgi e i lussemburghesi, si augurò che « questa iniziativa potesse essere un primo passo verso la formazione della struttura economica degli Stati Uniti d'Europa ».

A chi serve?

Allora fu la Germania, di sua iniziativa, a promuovere l'accordo, non per il bene dell'Europa, bensì per proteggere i monopoli siderurgici della Ruhr e per far ricadere sui Paesi minori le conseguenze di un prevedibile periodo di depressione. Oggi è ancora la Germania a riproporre l'« affare », ma questa volta per conto dell'America, decisa da parte sua a far scontare alle Nazioni satelliti le conseguenze più dure derivanti dalla crisi dei mercati occidentali e ad impedire ogni iniziativa economica autonoma e ogni rinnovamento sociale nei Paesi marshallizzati. Stinnes si accontentava del portafoglio dei suoi « alleati », Schuman, in nome del federalismo europeo ispirato da Washington, vuole anche il cuore. Infatti i capitalisti dell'industria siderurgica hanno trovato nel pool un efficacissimo strumento di ricatto per far accettare il riarmo come unica via d'uscita dal ginepraio delle contraddizioni economiche e dei dissidi interni in cui si dibattono gli Stati borghesi.

Ma come spiegare tutto questo alla vecchietta che ci chiede una parola di conforto per sperare ancora in un ritorno al lavoro dei suoi figli? Potremmo dirle che la supina accondiscendenza del nostro governo ai piani della Comunità europea ha imposto alla nostra industria siderurgica di ridurre a tre milioni di tonnellate annue la produzione italiana degli acciai, perchè questo è il limite stabilito dall'accordo, secondo le esigenze... dei capitalisti tedeschi ed americani. Potremmo dirle che, siccome noi avevamo mano d'opera ed impianti per produrre, ogni anno, cinque milioni di tonnellate di acciaio, siamo stati forzatamente costretti a smantellare una parte dei nostri impianti, e per questo alcuni altiforni sono stati spenti e grossi scaglioni di operai sono già stati messi sulla strada. E' mai possibile che « quelli di Roma » facciano qualcosa per riorganizzare gli impianti già abbandonati prima di sottoscrivere questo strano « pool »?

Gli inglesi hanno capito che il Piano Schuman segnava una nuova tappa verso l'asservimento completo dell'Europa alla egemonia statunitense: i democristiani italiani hanno fatto finta di non accorgersene e noi ne scontiamo le conseguenze. Dovremmo dirle insomma, alla nostra vecchietta, che suo marito e i suoi figli, costretti all'ozio nella loro piccola casa in riva al mare, sono in un certo modo le vittime di questo gioco. Perchè l'Elba è una piccola isola sperduta nel mare. Ma è un frammento d'Italia, dell'Italia d.c. 1953.

GUIDO NOZZOLI

IL PARENTE SOLITARIO

L'interessante fotografia che pubblichiamo rappresenta una visione di un imponente comizio del Partito repubblicano italiano. Per la cronaca l'avvincente oratore è l'avv. Curatola, candidato repubblicano di Firenze

Il programma del P.C.I.: rinascita dell'industria!

Una visione delle ACCIAIERIE « TERNI », uno dei più grandi complessi siderurgici italiani. La « Terni » è un'industria IRI, è controllata cioè dallo Stato. La politica governativa — imperniata sul « piano Senigaglia » e sull'adesione al « pool » carbosiderurgico — minaccia le Acciaierie « Terni » di smobilitazione. 700 licenziamenti sono già stati intimati, altri 2.000 dovrebbero seguire. Licenziamenti e minacce di chiusura sono all'ordine del giorno anche in una serie di altre aziende metalmeccaniche controllate dallo Stato attraverso l'IRI e il FIM: gli stabilimenti ILVA, l'Ansaldo, la Breda, l'OTO, la Navalmeccanica, la Spica, la San Giorgio, l'IMM, l'AVIS, le Reggiane, ecc. Così l'IRI e il FIM, invece di costituire la base della rinascita industriale italiana, divengono centri di smobilitazione e di crisi. I comunisti hanno inserito nel loro programma elettorale la creazione di un'unica AZIENDA NAZIONALE PER L'INDUSTRIA SIDERURGICA E MECCANICA, che raccolga le aziende che oggi dipendono dall'IRI e dal FIM. Contro la smobilitazione, per la rinascita dell'industria e di tutta la nostra economia, VOTA PARTITO COMUNISTA ITALIANO!

UNA IMPORTANTE MOSTRA A CORTONA

L'arte di Luca Signorelli e la crisi del Rinascimento

La pittura « da cavalletto » dell'artista toscano — Un precursore di Michelangelo — Legame con le esperienze regionali — Il « Compianto sul Cristo morto »

Luca Signorelli appartiene idealmente a quel ceppo di artisti che mossero nella seconda metà del Quattrocento i primi passi nell'arte tra Marche, Umbria e Toscana e a poco a poco giganteggiarono uscendo dai confini entro i quali all'inizio avevano acquistato rinomanza. Tutti conoscono oggi almeno di nome e attraverso qualcuna delle loro opere il volto di questi artisti che la storia dell'arte ha raggruppato sotto la denominazione impropria di « scuola umbra »: Bramante, architetto dei duchi di Milano e poi primo ideatore della nuova fabbrica di San Pietro in Vaticano, Pietro Perugino, delicato rievocatore di favole classiche, creatore dei più dolci e sereni paesaggi dell'arte italiana e di estatiche pale d'altare; Raffaello Sanzio, pittore delle Stanze Vaticane, assertore di una ideale bellezza e dignità umana al culmine del nostro Rinascimento.

Luca Signorelli si forma come loro, all'inizio della sua attività sugli insegnamenti di Piero della Francesca: come loro sembra ricercare una ideale bellezza umana, e anche nelle forme riecheggia qua e là le forme proprie dei suoi contemporanei Perugino e Raffaello. Tuttavia egli se ne distacca per la impressione indelebile che lasciano su di lui la forza disegnativa e chiaroscurale, e il senso drammatico del movimento dei fiorentini Poliaiolo e Verrocchio. Egli raccoglie questi elementi di linguaggio e se ne appropria per esprimere la sua tumultuosa, drammatica e quasi « eretica » concezione del mondo e dell'umanità, il suo sentimento passionale e popolaresco di fronte alla bellezza femminile, il suo sentimento di ammirazione per la forza fisica.

In tal modo Luca Signorelli sembra fondere la tradizione più tipicamente « umbra » con la tradizione più tipicamente toscana e precorrere, per molti aspetti, l'arte di Michelangelo. In tal modo la sua personalità sembra porre tutto intero, al pari dei sommi, il problema del nostro Rinascimento, della sua crisi morale e ideologica, delle sue radici più profonde.

LUCA SIGNORELLI: « Architettura » (particolare del martirio di San Sebastiano)

Imponente rassegna

Per tutto questo abbiamo salutato con piacere la rassegna imponente e relativamente completa di opere del Signorelli che per iniziativa di enti e organismi vari e, in particolare dei Comuni di Firenze e Cortona e della Provincia e del Comune di Arezzo è stata allestita nel Palazzo Casali a Cortona (che è la città dove Luca Signorelli nacque, probabilmente nel 1439) e che rimarrà aperta sino a tutto agosto. Sono, in complesso, una settantina di dipinti e una dozzina di disegni, scelti a cura di Mario Salmi, che ha presieduto il comitato esecutivo della mostra. Le opere vengono illustrate da un catalogo redatto con cura dalla dottoressa M. Moriondo. Il catalogo è corredato da una serie completa di illustrazioni.

Non è certo a questa mostra che il visitatore potrà e dovrà chiedere una rassegna delle opere del Signorelli che il tempo ha consacrato come le più famose, cioè degli affreschi di Loreto, di Monteoliveto Maggiore e soprattutto di Orvieto. Da questa mostra il visitatore riceverà invece lumi sulla attività di pittore, diciamo così, da « cavalletto », che il Signorelli svolse. In questo senso la raccolta offerta dalla mostra è veramente non comune e dà la possibilità di vedere opere provenienti da Berlino, dal Louvre, da New York, da Monaco, dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dall'Olanda e da molti dei principali musei italiani.

La prima constatazione da fare è che il Signorelli è l'artista che più di tutti gli altri suoi grandi contemporanei è rimasto legato alle terre dove la sua attività si è sviluppata: Toscana Meridionale, Umbria, Marche. Guardate la Madonna col Bambino, degli Uffizi: la Madonna è seduta mollemente su un prato fiorito in un atteggiamento che ricorda la tradizione delle madonne « gotiche » di Gentile da Fabriano e di Allegretto Nuzi, pittori appunto del Trecento e del primo Quattrocento umbro-marchigiano; le rocce nel fondo, come in tanti altri quadri, ricordano, esaltati dalla fantasia, i lineamenti delle rocce dell'orvietano; i nudi atletici, pollaioleschi, del secondo piano e le architetture classicheggianti sono l'eco della cultura umanistica fiorentina. Nei tondi in alto, nell'incorniciatura, i profeti, potenti vegliardi barbuti, costretti a forza dentro le anguste nicchie, sembrano però echeggiare elementi del realismo nordico, anche fiammingo, e della tradizione gotica dell'arte borgognona. Su tutto domina una contrapposizione quasi violenta di forze in contrasto: monumentalità religiosa contro gioiosità pagana; dolcezza dell'atmosfera, del volto della donna, del suo atteggiamento materno contro il rude vigore dei nudi atletici; l'inarcarsi fantastico delle rocce del fondo contro la loro stessa corposità realistica, e la corposità realistica, quasi dimentica di ogni canone di bellezza ideale, che è in ogni personaggio e, in primo luogo nel bambino.

Forze diverse

La seconda constatazione da fare, ed è la più importante, è dunque che il tratto fondamentale dell'arte del Signorelli è la sua straordinaria capacità di contrapporre forze diverse nella stessa opera, è insomma la dinamicità drammatica (e in sostanza realistica) dalla sua concezione. Ecco la grande tavola della Madonna con santi della Galleria di Volterra: alla solennità estatica della scena si contrappone la nervosa potenza delle mani nocchiute del San Pietro o la gonfia, elefantiaca e quasi ironica e paradossale grandezza del S. Agostino in veste di vescovo in basso a sinistra. Ecco ancora la grande tavola con il « Compianto sul Cristo morto », del Museo Diocesano di Cortona, forse il capolavoro del maestro, in cui i colori smaltati, intensissimi, accompagnano ogni gesto, ogni volto, ogni piano del quadro rendendoli favolosi, irreali, carichi di uno splendore lussureggiante e paradossale, ma al tempo stesso materializzandoli, scolpendoli, quasi attraverso la definizione minuta dei veli, dei damaschi, dei broccati, dei capelli, delle barbe. E anche qui le architetture fantastiche dello sfondo, che ricordano lontane città nordiche e al tempo stesso edifici classici dell'antica Roma (Castel Sant'Angelo, il Pantheon), perdono ogni valore documentario e dotto per acquistar quello di definizione di uno spazio esotico e si contrappongono alla popolana e contemporanea realtà della donna al centro, che solleva e bacia la mano al Cristo e che è la figura più luminosa di tutta la composizione e reca (particolare non insignificante) i capelli trattenuti dalla tradizionale cuffia a reticella. In secondo piano a destra un vegliardo e un uomo dai volti rudi sembrano impersonare, più che santi o apostoli, il mondo di scherani da compagnie di ventura (come si è espresso il Salmi) proprio dei tempi del Signorelli. E non è priva di significato la leggenda che voleva che per modello del cadavere del Cristo il Signorelli si fosse servito del corpo del figlio, ucciso in una rissa. In basso a destra il gesto di dolore contenuto della Maddalena è tragico e fermo come il gesto della Maddalena della Crocifissione proveniente dagli Uffizi, stupenda figura femminile modellata con amore profondo.

Ma in questa come in ogni figura del Signorelli il contrasto delle forze e delle passioni è portato sempre a un livello di eccezionale nobiltà: anche la violenza o la ferocia o la stessa brutta demoniaca (come persino nei diavoli di Orvieto) non scendono mai al di sotto di un ideale di dignità umana fisica e morale, quasi che l'impetuoso fiorire del Rinascimento italiano avesse precluso ogni strada alla degradazione.

CORRADO MALTESE

EPISODI DELLA BATTAGLIA ELETTORALE SUI MURI DI ROMA

La storia di un manifesto gigante

Parole d'ordine del P. C. I. in ogni luogo - Il contributo entusiastico dei compagni - Emblemi luminosi

I tempi cambiano e cambiano anche per i clericali. E' nota, in fatto di manifesti l'ingordigia della D.C.: sfornando scudi crociati a valanga, essa tenta di invadere tutti gli spazi vuoti e anche quelli già occupati. Eppure oggi vi sono zone, a Roma, dove i clericali sono battuti e devono rassegnarsi ad avere quella parte di muro che loro tocca. Queste zone sono ormai numerose, dalla periferia al centro, e chi riesce a sbarrare il passo alla prepotenza d.c. (c'è bisogno di dirlo?) è il Partito comunista. Ma v'è una zona, in particolare, dove da qualche tempo i clericali prendono solenni arrabbiature, chè non riescono, fosse pure per poche ore, a spuntarla. Questa zona è quella dove sorge la sede dell'*Unità*, e dove, dagli opposti di Piazza Venezia a Via Nazionale i manifesti del PCI non solo si vedono sempre, ma sono anche in gran numero. Dalla tarda sera, i d.c. mandano avanti i loro attacchini, a ondate, fino a notte: così — pensano — quando sarà giorno, i manifesti nostri sui muri si sprecheranno... E invece, tacchete, quando è il mattino, i muri non sono democristiani, sui muri, di incanto, spuntano i manifesti del PCI.

Com'è, come non è, ogni volta ci restano male i poveri d.c. Ma ora diremo. Quando è l'alba e il lavoro è finito in tipografia, i redattori del *Quotidiano*, del *Momento* (giornali che hanno la loro sede accanto a quella dell'*Unità*) vanno a casa a dormire i loro sonni beati. E, come vuole l'onesto proverbio, chi dorme non piglia pesci. I redattori dell'*Unità*, invece, a quell'ora son più desti di prima e, giù, in un baleno, vestono una bella tuta, inforcano scale, dan di piglio ai pennelli, alla colla, e scendono per le strade, ad attaccare manifesti.

Ogni notte è così. Un turno per volta, quelli dell'*Unità* si lavorano la loro porzione di muro. E, naturalmente, colleghi del *Quotidiano*, niente pistola alla nuca, son tutti volontari. I veterani, quelli che di campagne elettorali già ne hanno diverse sulle spalle, insegnano il mestiere ai più giovani, perchè anche quella dell'attacchino è una arte, fatta di esperienza e ancor più di entusiasmo.

Al mattino i d.c. tornano alla carica, vengon giù di nuovo coi camion, a ondate. Ma non si passa. Altri turni di compagni li attendono tranquillamente: quelli della amministrazione, i tipografi, i fattorini dell'*Unità*; e quando occorre, anche i compagni autisti, cui è assegnata la zona di Monteverde, prossima al garage, scendono dalla macchina e danno una mano.

I d.c. hanno i mezzi: quattrini a palate, tonnellate di carta: i comunisti la loro organizzazione, possente, capace di rispondere colpo per colpo. Ma vi è un fattore che, alla fine, si dimostra di portata decisiva, anche in questa battaglia: l'intelligenza. La D.C. è una ottusa piovra che distende i suoi tentacoli di carta su tutta la città, disordinatamente e alla rinfusa. E ora che lo sfilatino di pane americano, da quel lontano 18 aprile, è diventato più nero del carbone, non hanno più una trovata. Per colmo di sventura, dopo la « mostra dell'al di là », l'italo-americano, il re della pubblicità che ad ogni campagna elettorale i clericali fanno venire appositamente da Chicago, ha combinato loro un grosso guaio: ha creato un manifesto in cui si vede un giuocatore di calcio scudocrociato che dà lo sgambetto ai « rossi » e, dopo la partita con l'Ungheria, l'idea è sembrata perlomeno infelice. Così i d.c. lo hanno rispedito a Chicago e si adattano a stampare teste di morto.

I comunisti invece si battono con metodo, fanno una polemica sui fatti, piazzano i loro colpi a tempo studiato, sanno avere trovate felici per unanime apprezzamento e, quando affiggono un manifesto, mostrano di conoscere anche la tecnica degli spazi; 10 manifesti del PCI su un muro ne valgono 50 dei clericali, son sempre piazzati meglio, sanno sfruttare la prospettiva migliore. Prendete il palazzo dell'Anagrafe a Roma. Se li contate uno per uno, troverete con sorpresa che i d.c. vi hanno affisso più manifesti. Eppure la Anagrafe, a Roma, pare diventata una « roccaforte rossa », l'emblema del PCI è quello che domina.

Nella Capitale, anche in questi relativi termini di battaglia murale, la forza del PCI si avverte in tutta la sua entità. Come dice Maiakovski, il Partito è una mano con milioni di dita. Certo il danaro offerto spontaneamente dai lavoratori ha oggi consentito al PCI di condurre con maggiore ampiezza la battaglia dei manifesti. Ma la sua forza sta appunto in questi milioni di dita: dalla solitaria scritta in vernice bianca che spicca sul rudere in aperta campagna, all'emblema stampato sul selciato alle fermate dei tram, ai giornali murali che trovi in cento parti, agli striscioni di tela bianca approntati dai compagni delle Sezioni, alle copie dell'*Unità* affisse sui muri, il PCI si batte gagliardo come un fiume dai mille rivoli di propaganda.

Questa forza consente, oggi, al PCI di entrare con slancio anche nelle zone cosiddette « bianche », le presunte intoccabili cittadelle della propaganda democristiana e fascista. A intervalli di due o tre giorni, ondate di manifesti democratici ricoprono le mura del Tritone, di Corso Umberto, dei Parioli e a Piazza Colonna, dove ferve la zuffa dei clericali coi fascisti, anche lì campeggia massiccia una *planche* del Partito comunista. Altri emblemi, luminosi, risplendono a sera in varie parti della città e alcuni come quello della Direzione del Partito e quello di Via Marmorata, si vedono anche a grande distanza.

Forse, sempre per esprimerci nei termini di questa battaglia, c'è a Roma un nostro manifesto il quale, materialmente, riassume tutto lo slancio che sappiamo opporre all'invadenza d.c. e l'orgoglio dei compagni. Ed è quello di Piazza S. Giovanni. Nella più grande piazza d'Italia, esiste quello che è forse il più grande manifesto di tutte le elezioni, ed è del PCI. Eccolo in cifre: lunghezza 30 metri, altezza ai lati 6,25 (l'altezza prospettica del manifesto è maggiore, essendo sollevato da terra e montato su tubi metallici). Area ricoperta: 190 mq. Risulta composto di 40 pannelli del peso singolo di 30 chili. Totale: 12 quintali. Venti chili di chiodi e bulloni per fissarlo. E, se è esatta l'indiscrezione è costato al Partito solo 100 mila lire: hanno infatti collaborato a costruirlo compagni pittori, falegnami, disegnatori, prestando gratuitamente la loro opera.

Questo manifesto è stato impostato su un solo grande motivo di propaganda: per la pace, il lavoro, e, contro la corruzione clericale.

E su questo manifesto gigante già son fiorite le leggende. Dicono che, il giorno in cui esso apparve sulla grande piazza, fu udito da S. Giovanni un solo rintocco: il campanaro, che si accingeva a suonare l'« Angelus », come lo vide, tanto era bello che rimase fermo sul primo colpo.

PLINIO SALERNO

Il grande affisso murale di Piazza S. Giovanni a Roma